Assemblea costituente: il nome e le scelte, anche elettorali

(pubblicato con il titolo "Sotto vuoto spinto")

di Stefano Ceccanti

Abbiamo evocato il nome di Assemblea Costituente per indicare l'organismo che sarà eletto dai cittadini ad ottobre per fondare il Partito Democratico. Quel nome non è neutro, comporta alcune scelte su cui essere conseguenti. In primo luogo c'è la platea degli elettori: la più ampia possibile, come avvenne per le primarie dell'Unione. Aggiungerei una scelta anagrafica: se il PD farà le sue prime prove nazionali con le Europee 2009 e con le Regionali 2010, allora è quanto mai opportuno che alla sua nascita partecipino anche gli elettori che voteranno da quelle date. Quindi diritto di voto fino ai sedicenni, che avranno la fortuna storica di partecipare attivamente all'atto di nascita di un partito: quale modo migliore di affermare la volontà di rompere la logica gerontocratica? C'è poi la questione dell'elettorato passivo. Qui mi sembra che si rischia di non distinguere bene tra l'elezione di un'Assemblea Costituente e quella delle regole a regime per il nuovo partito, a valere dal primo Congresso. La distinzione è rilevante sia sulla leadership sia sui delegati. A regime condivido l'impostazione secondo la quale il leader del partito a vocazione maggioritaria, scelto secondo il criterio di più ampia partecipazione, sia anche il candidato Premier o il Premier in carica. In questo caso vi è già in carica Romano Prodi che potrebbe essere riconfermato come leader "con il voto diretto degli aderenti al Pd" (Roberto Gualtieri) anche con collegamenti tra liste di candidati e "candidato alla presidenza" (Salvatore Vassallo). Queste proposte vanno benissimo per il primo Congresso del Pd, nella primavera del 2008. Fino ad allora non c'è infatti giuridicamente un leader del partito, visto che non c'è il partito. Il leader è tale di fatto, che venga riconfermato o meno. C'è poi la questione della formula elettorale per eleggere i delegati. Le proposte più sensate scartano l'idea di un listone unico o di più listoni col voto di preferenza: è un peccato che tanti, guardando solo all'Italia, identifichino il giusto fine della scelta diretta delle persone con un'anomalia esclusiva del nostro Paese che nessuno ci invidia, che eccita la frammentazione individualistica e che trasforma ogni candidato in un partito a se stante, al di fuori di qualsiasi logica di gruppo. Per fortuna Gualtieri e Vassallo ne sono consapevoli, ma pur tenendo conto della scelta diretta, dell'equilibrio di genere e dei collegi uninominali del vecchio sistema elettorale (che risultano ancora sulla tessera elettorale con cui si andrebbe a votare) si divaricano tra loro. Il primo propone una formula maggioritaria binominale: in ogni collegio si dà un unico voto a un ticket composta da una donna e da un uomo; la prima coppia vince, le altre stanno a casa. Vassallo ne propone invece una proporzionale spagnola, con liste corte di cinque nomi fondate sull'alternanza uomo-donna. Vassallo ha senz'altro ragione oggi, per l'Assemblea Costituente, perché un organismo di quel tipo non può essere eletto col maggioritario, ha bisogno di una certa articolazione interna, pur evitando sistemi che incentivino la frammentazione. Non si tratta infatti di scegliere un organo per periodi normali, ma di un'Assemblea che prepara le scelte fondanti. La lista bloccata corta, che consente la conoscenza reciproca tra eletti ed elettori e che incardina le persone in una logica di gruppo fondato su affinità programmatiche, è il modo normale di scelta utilizzato nelle democrazie europee. Gualtieri ha forse alcune ragioni per il domani, per il primo congresso del PD, perché esso dovrebbe identificare chiare collocazioni interne; tuttavia anche se si volesse adottare il suo sistema, potenzialmente più selettivo di quello di Vassallo, bisognerebbe prevedere una quota di seggi di garanzia per le minoranze. Il maggioritario non può essere infatti integrale, per l'insieme dei seggi, col rischio di ridurle drasticamente. C'è infine un'ultima questione che il calendario impone come contemporanea, la riforma della legge elettorale, che non può essere espunta dalla fase costituente, come ha già sottolineato Gianfranco Pasquino. Non si tratta di legare strumentalmente la legge

elettorale alla nascita del PD, tuttavia non si può neanche essere schizofrenici, disfacendo su un piano la tela che si tesse sull'altro. Negli ultimi anni abbiamo sofferto di una mancanza di sincronia tra le scelte che si facevano sul piano delle regole e quelle sul piano dei soggetti. La transizione è iniziata con una forte innovazione sulle regole a cui è seguita una più lenta innovazione dei soggetti, soprattutto nel centrosinistra dove era più forte l'eredità del passato. Più recentemente le due velocità si sono capovolte: la decisione di dar vita al Pd è maturata dopo la regressione proporzionalistica del Porcellum, che andrebbe in direzione opposta, incentivando la formazione di listine di ogni tipo. La logica vorrebbe ora che chi entra nella fase decisiva della costruzione del PD si impegni con la medesima decisione per una riforma forte della legge elettorale, non con piccoli emendamenti al Porcellum, che vengono talora nascosti col richiamo alla legge elettorale regionale per non far capire che ci si acconcia a legittimare ex post un sistema che si è duramente avversato. Quando Massimo D'Alema ha dichiarato "Più si cambia meglio è", con riferimento al Porcellum, ha affermato non solo una impostazione giusta rispetto al merito, ma anche un dovere di coerenza politica tra i due piani, quella stessa che Giuliano Amato ha inteso esprimere in modo tutt'altro che accademico richiamandosi al sistema elettorale francese e a quello spagnolo. Per questo il referendum, che migliora comunque il sistema vigente (come riconosce chiaramente anche Roberto D'Alimonte) può aiutare un'intesa parlamentare alta perché cambia i rapporti di forza, obbligando tutti a rimettersi in discussione, senza accettare veti da parte di nessuno. Il vero realismo politico, sia sul piano dei soggetti sia su quello delle regole, non è quello che si arrende ai vincoli dati, ma quello che persegue in modo razionale un ordine giusto, che è tale perché rompe le rendite consolidate. Il Partito che per nascere evoca un'Assemblea Costituente non può nello stesso periodo essere timido sulla riforma elettorale: ne va della sua credibilità iniziale. Anche per i partiti l'imprinting è decisivo, niente come le prime scelte ne definisce l'identità effettiva.